

La storia che segue non è di TRIPELEFF

E' la traduzione dall'inglese di un racconto della scrittrice americana M. J. ENGH, apparso nel 1989 in una collezione di novelle del genere 'fantasy' di vari autori.

Questa però non è una semplice traduzione, ma piuttosto un originale e decisamente personale trasposizione di una bella storia, con cui Tripeleff si è voluto prendere più di una libertà, cambiando le caratteristiche di qualche personaggio.

Anche il titolo è stato cambiato

- ma la storia rimane di Engh -

La base del racconto è storicamente autentica: Valeriano fu infatti l'unico imperatore romano a venir catturato. Fu vittima di un tradimento durante la guerra contro i Persiani di re Shapur, a metà del III° secolo d.C. Le fonti storiche riportano che probabilmente morì in prigionia, ma nacquero ben presto due leggende su di lui. Una diceva che la sua pelle, riempita di paglia, venisse poi esposta come trofeo nella capitale persiana, Ctesifonte. L'altra asseriva che Valeriano era riuscito a fuggire ed era misteriosamente scomparso in favolose terre lontane dove aveva fondato un altro impero. Quello fu pure il periodo in cui si stava diffondendo in buona parte dell'Oriente una nuova religione, il manicheismo, che fondeva le antiche credenze dello zoroastrismo con le nuove dottrine cristiane.



COME FINI' L'IMPERATORE V A L E R I A N O

I - Quando il quasi sessantenne imperatore Publio Licinio Valeriano Augusto (per dargli il titolo che ancora gli spettava) si rese conto che suo figlio Gallieno da Roma non stava preparando alcuna spedizione per venirlo a liberare dai Persiani, cominciò seriamente a pensare a come potesse aiutarsi da solo. Era vero che, in un certo qual modo, sopravvivere da stalliere nelle reali stalle di re Shapur era quasi più facile, certo più semplice, che sopravvivere da imperatore sul Palatino, tra senatori infidi, generali ambiziosi ed eserciti sempre più turbolenti. L'odore pesante di stallatico non gli dava un gran fastidio e neppure il duro lavoro manuale tra le decine di cavalli reali. Aveva passato buona parte della sua vita cavalcando da un campo di battaglia all'altro. Amava quegli animali fieri e li sapeva trattare bene. Odiava però dover fare da sgabello al Re quando questi montava a cavallo. I persiani, come i romani del resto, non usavano ancora le staffe e montare a cavallo non era allora così elegante come adesso. Ancor peggio era l'umiliazione continua delle punizioni per qualche errore nell'eseguire gli ordini dei capi-stallieri. Veniva punito spesso, in parte per scherno, in parte perché non era abituato ad eseguire ordini. In più non capiva bene la lingua parlata dai persiani. Anche se era ancora forte e robusto come un uomo giovane, e sicuramente con più esperienza e accortezza, aveva dovuto notare, nel silenzio della sua mente, come non sempre riusciva a sentirsi agile e pronto come una volta e come i malanni e le ferite non guarissero rapidamente da soli come un tempo. Cominciò quindi a preoccuparsi seriamente del suo futuro.

II - Più ci pensava, più si accorgeva che non era poi tanto brillante come futuro. Quella parte del suo esercito sopravvissuta alla grande battaglia di Edessa, come ben sapeva, o era stata massacrata sul posto dai persiani oppure era stata disarmata e deportata in qualche regione lontana nell'Oriente. Solo qualche unità tra le più efficienti era stata arruolata nell'esercito di re Shapur, con una paga molto più alta e con insegne molto più spendenti. Lui era solo, ormai, e l'unica persona con cui poteva comunicare era un altro stalliere che conosceva abbastanza bene la sua lingua, un giovane uomo di religione manichea che parlava incessantemente della natura effimera delle sorti umane, del male insito in questo mondo, della perfezione da raggiungere solamente attraverso il dolore e la morte. Questi discorsi innervosivano estremamente Valeriano, che più di una volta, arrabbiatosi, aveva

finito col prendere a schiaffi il giovane manicheo. Costui, nonostante fosse robusto e ben fatto, non si era mai ribellato ma aveva spesso porto l'altra guancia, come per ricevere un altro schiaffo. E l'aveva ricevuto.

Sarebbe quindi stato un futuro tutt'altro che piacevole quello che Valeriano poteva ora aspettarsi. In più sarebbe stato breve. Era sempre stato una sua caratteristica saper valutare rapidamente le situazioni (una caratteristica che l'aveva aiutato non poco, a suo tempo, a sopravvivere tutti i suoi avversari) e aveva ormai valutato che le sue reali possibilità di vivere in quel modo, in quell'ambiente, sottoposto a quelle punizioni e soprattutto costretto a mangiare quell'esecrabile cibo alla persiana, raggiungevano forse un anno. Non di più. La sua schiena era livida e spellata per le frustate, i suoi piedi erano sempre più gonfi e doloranti, i suoi denti, che aveva sempre avuto buoni, avevano cominciato a dondolare nelle gengive e qualcuno era già caduto. Disperato, non sapendo più a chi rivolgersi per aiuto, aveva cominciato a pregare.

III - Tutto questo accadeva, notate bene, molti secoli fa, prima della nascita del profeta Mohammed ma già dopo la morte di Gesù di Nazareth e sicuramente molto tempo dopo Abramo e gli altri patriarchi, così che vi erano stati già abbastanza profeti (forse troppi) a predicare le verità che dovevano guidare gli uomini lungo la loro via dell'errore. Dalle parti della Persia, però, Gesù e Abramo non contavano molto allora, perché i persiani avevano avuto profeti e salvatori tra i loro stessi popoli. L'antico e saggio Zarathustra era venuto per primo, i cui insegnamenti col tempo erano stati imposti alle genti di quei paesi sia dalla casta potente dei magi che dalle armi ancor più potenti dei re persiani. Poi, dalla vecchia Babilonia, allora una provincia del regno di Persia, era sorto Mani, il profeta puro, che aveva viaggiato molto tra i paesi del mondo e molto vi aveva appreso, tanto che in Occidente il suo insegnamento veniva considerato una perversione del Cristianesimo e in Oriente una parodia dei detti del Buddha. In Persia invece il suo movimento era stato considerato un vero e proprio oltraggio all'antica religione di Zarathustra e così in ognuna delle tre parte del mondo di allora i manichei venivano perseguitati con gusto. Riuscivano a convertire molta gente, come tutte le religioni ingiustamente perseguitate, ma i suoi aderenti finivano spesso in prigione o in schiavitù e più di una volta, come il suo fondatore, sul patibolo.

IV - L'imperatore Valeriano, nel corso di una lunga carriera civile e militare, aveva officiato un gran numero di sacrifici e aveva recitato infinite formule rituali. Ma forse non aveva mai pronunciato ciò che qualsiasi altra persona avrebbe chiamato una vera preghiera. Però, nella sua malasorte, non aveva ricevuto alcun aiuto dagli dei di Roma. L'ottimo e massimo Giove, Venere genitrice, Marte ultore e l'arcaico dio Quirino non si erano minimamente curati di lui nella disfatta. Neppure la lunga serie dei suoi predecessori divinizzati, il divo Augusto, il divo Vespasiano, il divo Traiano, che pure erano stati pratici uomini d'arme e poco inclini a scoramenti inutili, avevano saputo dargli soccorso, o almeno indicargli una concreta via d'uscita da quella situazione intollerabile. Valeriano si era trovato solo a sostenere, sulle sue vecchie

spalle d'imperatore vinto, l'intero peso della sconfitta. Unico tra i Cesari di Roma, era stato persino catturato dal nemico, sia pure per tradimento. Era troppo per lui e si sentiva abbattuto. Fu per questo che, quasi senza volerlo, una sera che si trovava completamente solo nel cortile dietro alle stalle a far bruciare una pila di rifiuti si lasciò andare a terra e, inginocchiatosi penosamente, bofonchiò un'amara e sentita invocazione agli dei della Persia. Si alzò allora una fiamma dai rifiuti che bruciavano, una fiamma che si fece grande e mostrò al suo interno una snella figura quasi nuda di giovane iddio adolescente, splendente di giovinezza e di fuoco.

V - Ricordandosi d'essere imperatore, Valeriano s'alzò immediatamente in piedi. "Chi sei?" esclamò subito.

"Sono uno dei geni del fuoco di questo paese" rispose la figura nella fiamma e fissò il suo sguardo su Valeriano. Rimase a guardarlo per un po', quasi sorridendo ma fissandolo con attenzione, tanto che questi alla fine, con una sorta di sbuffo leggermente impaziente, si mosse a dire: "Ebbene? Cosa mai guardi?"

"Guardo un uomo non più giovane, ingrigo" rispose il genio. "Un uomo che chiaramente ha passato la sua età migliore. Anzi, se posso essere un po' brutale, un uomo vecchio."

"Sono forte come sempre" ribatté Valeriano bruscamente e si passò con un rapido gesto rude la mano sulla sua barba malamente rasata, che era veramente ingrigo.

"Un uomo vecchio" continuò a dire il genio "vestito con una misera tunica da stalliere. In più, come mi sta dicendo uno dei miei sensi più delicati, un vecchio uomo che puzza abbondantemente di sudore, di letame e di orina di cavallo. Sicuramente questo non ti deve piacere un gran ché, perché tu sei un romano e, a quanto ne so, i romani usano moltissimo le loro terme e si lavano di sovente."

VI - "Che io sia romano l'hai potuto indovinare facilmente" rispose a bassa voce Valeriano "perché ho parlato in latino. Ma forse tu non sai che io sono anche un Imperatore. Per quanto riguarda le nostre terme, le ho sempre considerate come ambienti per gente sciocca ed effeminata, a cui piace sguazzare nudi nell'acqua e andare a sudare nei bagni di vapore, per farsi poi massaggiare da schiavi membruti, come fa mio figlio Gallieno. Però tu hai ragione quando dici che la situazione in cui ora mi trovo non mi piace affatto. Sei forse un dio?"

"Te l'ho già detto" rispose la figura snella nella fiamma, facendo squillare una certa impazienza nella sua voce argentina. "Io sono un genio, per la precisione un genio del fuoco. E ciò definisce il mio essere quanto il termine 'uomo' può definire quello che tu sei. Molto meglio, credo, di quanto faccia il termine 'imperatore' che tu hai usato. Se ben capisco, infatti, tu ora non sei altro che uno schiavo, di quelli addetti alle stalle. Uno schiavo che muore dalla voglia di esser libero, per di più. Però non vedo catene su di te. Cosa ti impedisce di andartene, di prenderti la tua libertà?"

VII - Valeriano si guardò intorno con un'ombra amara sulle labbra: "Queste mura, le guardie, centinaia di miglia di territorio persiano sconosciuto, in cui finirei col perdermi come in una palude. E' questo che me lo impedisce. Non so parlare bene la

loro lingua da farmi capire, non ho persone amiche da cui rifugiarmi, non ho più soldati che io possa chiamare a combattere per me. E poi, anche se mi sento ancora forte, le mie gambe non sono in buone condizioni per portarmi in fuga così lontano. Ma tu non potresti forse trasportarmi attraverso lo spazio, giovane dio di cui non conosco ancora il nome?”

Il genio della fiamma ebbe una piccola smorfia sdegnosa e poi sorrise divertito. “Non sono un mulo alato” disse “per portarti in giro come una soma. E anche se potessi, perché dovrei mai farlo?”

Valeriano strinse le labbra come per rabbia repressa. Ma poi, nonostante gli occhi duri, disse solamente con voce piuttosto formale: “Potresti allora dirmi, piccolo dio dei persiani, perché sei venuto da me, se non era per aiutarmi?”

Il giovane genio rise e fu come un guizzo brillante tra le fiamme, proprio come quando il fuoco viene all'improvviso ravvivato da una folata di vento. Ma prima che potesse dare una sua risposta (se poi una risposta era dovuta dalla divinità) una figura arrivò di corsa dalle stalle e si buttò bocconi per terra, prosternandosi come in adorazione davanti al fuoco. Valeriano fece istintivamente un passo indietro, alzando nella destra il lungo bastone con cui aveva poco prima rattizzato i rifiuti che bruciavano. Ma dal fuoco il genio si rivolse alla persona ancora a faccia a terra parlandogli in tono sereno: “Alzati, ragazzo. Fatti vedere.”

VIII - Era il giovane stalliere manicheo, che era venuto di corsa appena aveva intravisto l'apparizione nel fuoco sacro. Il ragazzo allora si alzò, tremando per l'eccitazione e così pallido in viso da sembrare un giovane cadavere. Ma sorrideva, estatico. Valeriano guardò prima l'uno poi l'altro, attentamente, poi abbassò il bastone con un leggero sbruffo d'irritazione per dire: “I problemi di un Imperatore evidentemente non sono abbastanza importanti per interferire negli affari di un genio con uno stalliere. Fate pure. E poi io ho da fare. Devo bruciare questo mucchio di rifiuti e intendo farlo.”

“Ma pensi proprio che la tua preghiera non sia stata ascoltata?” gli disse allora il genio. Il giovane manicheo si volse intanto al suo compagno di prigionia esclamando con ardore: “Questo è un angelo della luce! E' un messaggero divino che è stato inviato attraverso il fuoco sacro, per dirci cosa dobbiamo fare.”

“Tu puoi chiamarlo fuoco sacro” rispose Valeriano rattizzando le fiamme col bastone “Ma per me è solo una pila di robbaccia che brucia. Comunque, tu fa pure quello che devi fare con la fiamma e con chi ci sta dentro. Intanto lasciami continuare il mio lavoro.”

“Confessalo” continuò il genio guardando in faccia Valeriano e alzando un piccolo dito in un gesto un po' malizioso “In fondo al cuore tu invidi al ragazzo questo suo corpo sodo, questa sua bella faccia liscia, le sue gambe snelle, e soprattutto la sua età, perché è quella che lo rende così attraente. Probabilmente non puoi sopportare che lui mi possa piacere più di te, vecchio imperatore. Ti brucia questo pensiero, non è forse vero?”

“Mi son sempre chiesto, infatti” disse Valeriano gravemente “come si possa preferire un ragazzino ad un uomo.”

“Io sono una creatura immortale” ribatté adagio il giovane genio del fuoco “e trovo strani, quasi interessanti, questi atteggiamenti degli uomini. Tu, nonostante tu sia così anziano, anzi un vecchio con un corpo ormai avvizzito, ti senti ancora così attratto dalla carne, mentre questa persona giovane e fresca crede con tutto il suo cuore che ciò che è carnale sia da disprezzare, da evitare. Loro, i manichei, dicono che i corpi umani sono al più come quelle tavolette di cera che voi romani usate per scrivere. Di per sé hanno poco valore ma valgono per qualsiasi scritto di saggezza vi si possa tracciare con lo stilo. Però...” e riguardò il ragazzo con interesse. “Anche l’umile cera può venir ben modellata, in un’opera d’arte. Non trovi, Valeriano Augusto?”

IX - “Francamente” rispose Valeriano “mi interessa di più cercare di risolvere i miei problemi che ascoltare le tue preferenze o le dottrine di costui. Se non puoi trasportarmi in territorio romano, non sono interessato a chi ti piaccia di più o a cosa tu voglia fare e con chi.”

“Invece dovrebbe interessarti” riprese piacevolmente il genio “Perché io intendo procurarti, proprio con l’aiuto di questo bel ragazzo, la possibilità d’andartene via, quella possibilità che tu vai cercando da tempo con tanta rabbia.” Si voltò quindi verso il giovane manicheo per dirgli: “Domani Shapur, il re, deciderà ufficialmente di andare in un viaggio verso l’Oriente. Tu devi far in modo di far parte del suo corteo.”

“Verso Oriente!” quasi gridò in adorazione il manicheo, la cui faccia s’illuminò convenientemente di gioia sincera. “Significa un viaggio verso la Luce, e non solo in modo simbolico.”

“Sarei proprio curioso di sapere” l’interruppe Valeriano rivolgendosi al genio e appoggiandosi al suo lungo bastone “come tu possa predire con tanta sicurezza le decisioni di un re già il giorno prima. Sei forse tu ad ispirarglielo?”

Le iridi del genio fiammeggiarono e uno secco sguardo affilato fu brevemente lanciato contro l’imperatore prigioniero, che d’istinto si ritrasse indietro di un passo, strisciando i piedi come un bambino colto in fallo. Ma la risposta fu pacata, anche se spruzzata d’un velo d’ironia un po’ sarcastica: “Quante volte dovrei farti ricordare che io sono un genio, uno degli immortali? Qualunque rapporto possa intercorrere tra me e Shapur, il re, non ti riguarda affatto, vecchio imperatore. Oppure ritieni che io debba anche andare a parlare al re dei presenti rapporti che intrattengo con i suoi stallieri? Ricordati che solo qualche attimo fa tu eri in ginocchio davanti a me per pregarmi, anche se in una lingua barbara.”

Il giovane manicheo, spaventato per quell’improvvisa ira divina, era caduto ancora a terra e teneva le mani e la faccia contro le pietre del selciato, tremando un poco.

“Alzati, bel ragazzo” disse il genio. “Quando il re domattina, prima della partenza, verrà davanti alle stalle reali, tu dovrai portare fuori il suo cavallo favorito e condurglielo davanti perché lo monti.”

Il giovane si rialzò in fretta e quasi gridò in un affannoso imbarazzo: “Ma.. ma quello è un compito sacro dello scudiero del re.” E intanto si premeva le dita contro la bocca, angosciato. “Io non ho il permesso di farlo, non posso....”

X - Il genio sbatté le palpebre con forza e il fuoco guizzò, come se una lama di vento avesse fatto alzare decine di faville in un rapido sciame brillante. Valeriano s'affrettò col bastone a respingere nel fuoco alcuni dei tizzoni infiammati che erano rotolati sul pavimento.

Il genio riprese a parlare, rivolto al giovane stalliere: "Quando dico 'tu dovrai', non rispondermi 'non mi è permesso'. Devi farlo. Potresti sempre strappare le briglie del cavallo dalla mano dello scudiero. Oppure, se non sei così pronto, potresti correre a lato del cavallo, dove il re potrà vederti. Tu gli piacerai - no, non discutere con me; ascolta, invece - ti guarderà e sarai scelto come uno degli staffieri per questo suo viaggio."

Valeriano si appoggiò di nuovo al lungo bastone e guardò il genio dritto in faccia. "Mi hai appena rinfacciato d'essermi prostrato in ginocchio davanti a te. Ma ho fatto così solo perché, da quanto ne so, le divinità della Persia preferiscono che ci si rivolga loro in quella posizione. Mi inginocchierò ancora davanti a te, se lo desideri, perché comincio a capire che la mia vita è nelle tue mani e sbaglierei a non ingratiarmi il tuo favore - come sbaglieresti tu, perdonami la franchezza, ad aspettarti qualcosa di più concreto nel dovuto omaggio che ti porgo. Rendo quindi un tributo sincero alla tua natura divina e al tuo potere, qualunque essi siano, e con il dovuto rispetto ti chiedo di aprirmi gli occhi e di farmi capire come il viaggio verso l'Oriente di questo ragazzo, nel corteo del re, possa farmi tornare a Roma, in Occidente."

"Vecchio imperatore, imperatore sconfitto" lo canzonò sorridendogli con simpatia il giovane genio luminoso. "Sconfitto in più di un modo, a quanto comprendo. Io posso accettare per quanto vale l'onore che tu ora mi rendi e posso risponderti che il viaggio di questo ragazzo ti potrà portare dovunque tu desidererai andare, se solo lui dimostrerà di essere un bravo stalliere."

E stese la mano, aprendo le dita e mostrandoi il gioiello lucente che stava nel palmo. "Ti farò un dono prezioso" disse al ragazzo "se tu saprai prenderlo senza lasciarlo cadere. Stendi la mano. No, la mano sinistra, la mano del potere segreto."

Le labbra del manicheo tremavano un poco ma stese comunque la sua mano sinistra, come gli era stato detto. Il genio prese il gioiello con la punta di due dita. Sembrava un'ardente perla rosata, d'un colore intenso come un tramonto luminoso, cangiante come un opale o, meglio ancora, come una goccia di liquore splendente con un fuoco vivo all'interno. Lo posò con cura sul palmo della mano del giovane stalliere.

XI - Il ragazzo boccheggì all'improvviso e quasi balzò all'indietro, tanto che il gioiello stava per cadere dal suo palmo. Ma all'ultimo momento chiuse la mano, tenendolo dentro. Il genio rise adagio, divertito.

Il giovane manicheo stava davanti a lui con la faccia tirata e respirando forte, guardando la sua mano sinistra chiusa a pugno. Valeriano chiese con interesse: "E' così atroce, questo dono di genio?"

"E' un fuoco che mi brucia dentro la mano" rispose il manicheo. "Ma non lo lascerò cadere."

"Puoi solo dire che finora non lo hai ancora lasciato cadere" disse asciuttamente

Valeriano. “So per esperienza che è abbastanza facile sopportare un dolore intenso per qualche secondo e vantarsene poi per degli anni. Tutti, beh, quasi tutti lo possono fare.”

“Ha detto il vero, invece” interloquì il genio dal fuoco. “Se non lo ha lasciato cadere sinora, non lo lascerà cadere mai più. Adesso prova ad aprire la mano, ragazzo mio.”

Il giovane tese il pugno e adagio, con fatica, aprì le dita. Un soffio di dolore gli passò tra i denti. Era pallidissimo.

Zoppicando un poco Valeriano si fece vicino e guardò nella mano. “A quanto vedo, un dono d’un immortale non è da accettare con leggerezza” borbottò quasi contro voglia. “Sembra che sprofondi bruciando nella carne.”

“Non l’ho accettato con leggerezza” disse il manicheo con una voce tirata, di gola.

“Anche se brucia” riprese il genio “tra poco sarà affondato così bene nel tuo palmo che nessuno potrà mai togliertelo. Ma si troverà sempre sotto la tua pelle, dove tu lo potrai usare.”

Il giovane stalliere alzò il viso per guardarlo con occhi sbarrati, poi ritornò a guardare il palmo della sua mano sinistra. Valeriano sbuffò adagio poi si rivolse al genio: “Dato che questo giovanotto non osa chiedertelo, lo farò io per lui. A cosa può servire questo dono?”

Il genio sorrise argutamente con gli occhi: “Ciò che brucia la tua mano, ragazzo” disse poi “può bruciare tante altre cose. Per esempio, con un leggero tocco della tua mano sinistra ora puoi calmare anche il cavallo più selvaggio.”

Fu la volta di Valeriano a ridere, ma fu una risata brusca: “E’ certo un gran bel dono, specialmente per uno stalliere di professione. Complimenti, mio caro, sei proprio fortunato ad avere una carriera assicurata, al prezzo solo di una bruciatura sulla mano.”

XII - “Bada ai tuoi rifiuti che bruciano, vecchio imperatore” replicò senza neppure scomporsi il genio. “Questo bravo giovane ed io abbiamo da discutere di cose importanti tra di noi.” E, rivolto al manicheo, continuò: “Il viaggio del re lo porterà fino alla costa del gran mare. Arriverete in un posto dove tu riuscirai a intravedere il profilo di una grande isola rocciosa in mezzo alle acque. Trovarai lì vicino una spiaggia pietrosa, con enormi massi irregolari sparsi per tutto il litorale. Ve ne sono di colore nero, altri sono grigi, altri ancora rossastri. Guarda attentamente, finché ne vedrai uno molto liscio e arrotondato, del colore dell’avorio. A quel punto tu dovrai lasciare il corteo del re - e non dirmi ancora “non mi è permesso di farlo”. Dovrai andartene via di nascosto, senza assolutamente farti accorgere. Quando sarai solo e sarai certo che nessuno t’abbia seguito, tornerai alla spiaggia e salirai su quel gran masso bianco. Vicino alla cima troverai un punto piatto, non più largo del palmo della tua mano. Poni la tua sinistra su quel punto e tienla pressata. T’accorgerai che il masso comincerà a scuotersi e a tremare stranamente, ma non ti spaventare e non togliere mai la mano. Perché quel masso non è di pietra ma è un uovo dei rok che vengono a fare il nido tra le rocce di quella costa.”

“Cosa sono i rok?” chiese Valeriano.

Ma il manicheo doveva già sapere di che si trattava perché guardò il genio con

sincero spavento.

“Il rok!” esclamò con voce strozzata, in cui tremavano la paura e il disgusto. “Ma è un uccello del Maligno! E’ una creatura delle tenebre, orrenda, legata alle brutture di questo mondo.”

“Sotto questi cieli gli uomini lo conoscono come l’uccello rok, ma i greci sin dall’antichità l’avevano chiamato la grande fenice. Il loro re, l’Alessandro che qui ancora ricordano come il grande Iskander, il re coi due corni della Fortuna, lo fece cercare dai suoi eserciti quando arrivò a queste terre. Ma non lo trovò. E’ un uccello molto raro, infatti. Pochi l’hanno veramente veduto, anche se molti hanno scritto favole su di lui.” Si rivolse poi esclusivamente al giovane stalliere: “No, il rok non è un uccello del Maligno e non devi temerlo. Inoltre, non è poi così brutto. Perché hai così tanta paura della bruttezza?”

Valeriano, che intanto smuoveva dei tizzoni nel fuoco col suo bastone, parlò come se fosse solo e si rivolgesse alle fiamme che danzavano innocentemente sui rifiuti che ancora bruciavano: “C’è stato un tempo, quando io ero così giovane da immaginare che vi fosse per forza un rapporto tra il brutto e il male. Ma non mi ricordo quasi più quei tempi.”

XIII - Nel fuoco, il giovane genio splendente continuò a parlare direttamente al ragazzo: “E’ un uccello molto grosso, è vero. Sembra spaventoso solo perché è grande ed è grande per via dell’enorme estensione delle sue ali. Per il resto è tutto collo. Di corpo, infatti, non è più grosso di un cavallo d’Arabia e lo si può cavalcare altrettanto facilmente. E per questo che tu terrai il gioiello che è nel palmo della tua mano sull’uovo finché si schiuderà...”

“Si schiuderà..?” gridò allarmatissimo il manicheo cadendo in ginocchio e tendendo la sua mano sinistra come per pregare il genio di liberarlo dal dono.

“Finché si schiuderà” continuò inesorabilmente il giovane immortale “e finché il giovane rok non uscirà dal guscio. Ora, gli uomini probabilmente non sanno che il piccolo del rok, anche se non sa ancora volare, è un esserino tutt’altro che debole. Può correre subito come un puledro, può saltare come un cervo, sa prendersi e mangiare lepri e cani e gatti e altra selvaggina, può disarcionare un cavaliere armato con un solo colpo di becco. Siccome sarai tu ad averlo fatto nascere, col calore del gioiello nel tuo palmo, guarderà a te come il suo vero genitore e ti ubbidirà ciecamente in tutto quanto il suo cervellino gli permetterà di comprendere. Le piume del giovane rok crescono in pochissimo tempo, se riesce a nutrirsi in modo adeguato e se viene trattato bene. Tu dovrai cavalcarlo e, per il tempo in cui arriverete qui, le sue piume saranno cresciute e sarà già in grado di volare.”

Il manicheo, atterrito alla sola idea d’aver a che fare con un rok, sia pure appena uscito dall’uovo, si accasciò per terra, coprendosi gli occhi con una mano e gemendo piano. Allora Valeriano buttò via il bastone che aveva in mano e affrontò direttamente il genio del fuoco.

“Perché devi mandare il ragazzo in una situazione simile” chiese. “Dà a me il gioiello e manda me a cavalcare il rok appena uscito dall’uovo.”

Rise il genio e si rivolse a lui divertito: “Così, vecchio imperatore, sei pronto a volare

fino a Roma? Devi aver già indovinato il mezzo di trasporto che avevo previsto per te, ovviamente. Ma dovrai aver ancora un po' di pazienza. Tu sei fin troppo legato a questa tua forma terrena, a questo tuo vecchio corpo, mentre questo giovane devoto sembra avere in odio tutto ciò che alla terra e a questa vita è legato. Da buon credente, disprezza la sua natura carnale. Eppure è proprio per l'avvenenza di questo suo corpo così ben fatto che potrà venir notato dal re e potrà esser scelto a far parte della spedizione. Nessuno di voi due, spero, s'aspetterà che Shapur lo scelga solamente per avere uno stalliere in più durante il viaggio, nevvvero?"

"Cioè..?" chiese subito il ragazzo manicheo levandosi la mano dagli occhi.

"Inoltre" continuò il genio serenamente "v'è un certo ordine da rispettare, una sequenza precisa in queste cose. Per questo, entrambi gli stallieri, sia il giovane che il vecchio, devono prima sostenere un tirocinio speciale, ognuno il suo, per mettere alla prova la propria natura."

XIV - "Il che vorrebbe dire, se ho ben capito" interloquì Valeriano "che io dovrei continuare a star qui a spalare letame e a venir frustato almeno una volta al giorno, mentre questo giovane signore viene prima graziosamente bruciato da un gioiello di fuoco e poi serenamente montato da un re in viaggio. E va bene. Non mi interessa cosa ci tocchi fare, purché il risultato ne valga la pena. Quando posso aspettarmi di veder arrivare qui il pulcino del rok?"

"Mai!" l'interruppe con veemenza il ragazzo. "Io non mi presterò a questa vergogna e non porterò mai qui un mostro alato."

"Per mesi ha continuato a rimpinzarmi le orecchie con sermoni su esseri alati, su anime celesti e altre creature del cielo" disse Valeriano al ragazzo. "Cosa c'è di così vergognoso in un uccello, anche se un po' più grande del solito?"

"Il rok è una creatura del Male, un uccello mostruoso." ribatté il manicheo e la sua voce suonò un poco querula. "Non è una creatura del cielo, ma di questo mondo e perciò è intrinsecamente detestabile, abietto e....."

"Certo, certo..." l'interruppe pacatamente il genio con un sorriso luminoso. "Queste cose ce le hai già dette tutte, mio caro. Ma non è forse un'opera meritoria, un onore, essere prescelto a domare una creatura del Male, se tu la vuoi proprio considerare a questo modo? Ricordati che il rok verrà fuori dall'uovo in ogni caso, anche senza di te. Non sarebbe quindi molto meglio se questa creatura venisse subito messo a guinzaglio, sotto il controllo di un essere virtuoso, sinceramente devoto al Sommo Bene e alla Luce Suprema, che lo userebbe solo per una vera azione di misericordia? Credi che io sarei venuto da te, prendendo forma nel fuoco, se le mie intenzioni non fossero state quelle di aiutarti?"

Il ragazzo allora guardò dubbioso la sua mano: "Davvero potrei controllare il rok con il gioiello?" chiese. "Quel grande uccello che incute terrore a tutti?"

"Ma certamente" lo rassicurò il genio. "Puoi controllare qualsiasi cavalcatura con il tuo palmo. Naturalmente dovrai condurre il rok qui da noi, come ti ho detto, altrimenti il gioiello perderà il suo potere. Per sempre."

Il giovane stalliere era ancora confuso. Dopo qualche istante alzò lo sguardo verso la snella figura fulgente tra le fiamme: "E per quanto hai detto riguardo al re...." disse

esitando, quasi avesse paura a parlarne, senza sapere se dovesse veramente affrontare o no un argomento tanto increscioso. Poi si decise e disse piano: “Il nostro signore Mani ci ha insegnato che nulla è più prezioso di un comportamento casto, perché l’astinenza ci mantiene puri anche tra le brutture della nostra carne.”

XV - “Ma qual’è l’unico, vero scopo dell’astinenza se non poter prevenire che delle nuove anime immortali vengano imprigionate nel carcere della carne?” ribatté il genio impassibile. “In parole povere, prevenire altre nascite? Non v’è certo alcun pericolo che ciò avvenga, in questo tuo caso.”

“Anzi” aggiunse Valeriano “tutto ciò che re Shapur, nella sua bontà, vorrà spandere su di te senza conseguenza alcuna, in ben altre circostanze avrebbe certamente potuto contribuire a far nascere una creatura. Dal punto di vista strettamente formale della tua stessa teologia, tu avresti così la possibilità di compiere un’azione meritoria, evitando a un’anima di dover entrare nella sua prigione di carne.”

“ Non ci ho mai pensato....” ammise esitante il giovane manicheo. Era chiaro, tuttavia, che ci stava pensando.

“Bene, ora che tutti questi dettagli ti sono stati più o meno chiariti” concluse il genio “sei pronto a voler fare la tua parte senza più tentennamenti? O rimarrai quello stalliere a cui una divinità ha un giorno donato un gioiello magico e che non ha saputo farne alcun uso?”

“Sono pronto” disse allora il ragazzo e si alzò in piedi, anche se non con lo slancio di prima.

“Mostrami la mano” lo esortò il piccolo genio, in mezza alle fiamme che già andavano scemando un poco. Il manicheo stese la sua mano sinistra e gli si aprirono gli occhi per lo stupore.

“Non ti stupire più di tanto” l’ammonì la creatura semidivina. “Come puoi vedere, il gioiello è affondato completamente nella carne senza lasciare alcun segno, ma solamente quella minuscola macchia rosea sul palmo della tua mano. Adesso sei pronto per il tuo compito.”

“Il dolore se n’è andato!” esclamò il giovane stalliere con gioia. “Sia lodato il Signore della Luce, che è grande nella sua bontà” e sorrise con gratitudine al genio nel fuoco.

“Talvolta rimango genuinamente sorpreso” disse questi con fare un po’ assorto “a notare con quanta facilità gli umani finiscono quasi sempre per adattarsi , in un modo o nell’altro, a qualsiasi situazione capiti loro Ma per rispondere alla tua domanda, vecchio imperatore” disse volgendosi verso Valeriano così improvvisamente da far vorticare un poco le ultime fiamme rossegianti che danzavano ancora sui tizzoni quasi consumati “tu vedrai l’uccello fenice in non più di qualche settimana. Ma solo se tu riuscirai a sopravvivere sino ad allora, è ovvio, e se il ragazzo farà esattamente come gli è stato spiegato.” Detto ciò, li guardò un attimo, poi si lasciò riassorbire nel forte flusso di tremolante calore bianco che s’alzava dal cumulo di braci roventi lasciate dal fuoco. Una fiamma sfavillante guizzò per un attimo, per sparire subito tra i tizzoni ancora ardenti, nel mucchio di cenere calda. Valeriano andò a smuovere le braci col suo bastone. Ma non vide nulla se non i resti rossegianti dei rifiuti che aveva bruciato.



XVI - Nel suo immenso palazzo sul Palatino come nella sua grande tenda militare di porpora, l'imperatore Valeriano Augusto si era sempre svegliato da solo prima del sorgere del sole, un'abitudine che l'aveva aiutato non poco a rimanere saldo sul trono così a lungo. L'abitudine gli era tornata utile, comunque, anche in quella sua vita da stalliere, pure se il suo udito non era più fine come una volta.

Perciò, quando all'improvviso qualcosa lo sfiorò nel mezzo del sonno, si trovò subito sveglio, allarmato e pronto a balzare in piedi. Si era sempre reso conto che, anche da prigioniero del re, correva continuamente pericolo d'essere pugnalato o di venir frustato a sangue freddo. Sentì invece una mano tiepida premere sulla sua bocca, mentre all'orecchio una voce piacevole gli sussurrava: "Zitto, vecchio imperatore. Vuoi forse svegliare i cavalli?"

I battiti del cuore si quietarono e Valeriano, sbattendo due volte le palpebre, rimase immobile e perfettamente calmo. Tra il buio pesto delle stalle vide subito il genio, proprio davanti a lui, leggermente luminoso nella sua nudità adolescente. La forma armoniosa di quel giovane corpo perfetto, gli occhi sorridenti ma fermi nell'ovale del viso, lo rendevano ancor più splendido di come lo ricordasse.

Il tocco elastico e caldo della mano sul suo viso gli fece quasi penosamente ricordare per un istante di essere non solo un imperatore, ma anche un uomo.

"Non v'è tempo da perdere" gli sussurrò il genio con fare grave, indovinando forse il lampo di quel suo pensiero. "Devi prepararti, perché ormai il rok si avvicina."

Ancora disteso sul mucchio di paglia che gli fungeva da giaciglio in quell'angolo buio delle scuderie, Valeriano si alzò su di un gomito: "Da settimane sono pronto" disse a bassissima voce. "Son settimane che aspetto che mi venga finalmente annunciato l'arrivo di quel tuo uccello, ma non ho mai ricevuto alcun messaggio."

Il bel sorriso del giovane genio s'incurvò lentamente come una blanda spirale di fumo: "Pensi forse che esista un messaggero capace di superare il rok nella corsa? Ti dico, il rok sarà qui prima che ti giunga notizia del suo arrivo. Ora sta correndo nella notte, mentre tu stai qui a giacere su questa paglia. Tra non poco potrai sentire il battito dei suoi artigli sul terreno. Ma sei sicuro che saprai volare su di lui senza troppa paura?"

XVII - Valeriano tornò ad adagiarsi con le mani dietro la testa e rise brevemente di brutto. "Tu puoi essere un immortale, genio - o qualsiasi cosa tu sia e voglia farti chiamare. Ma non credo che tu possa davvero immaginare quanto poco mi importi d'aver paura di mettermi in groppa di quell'uccello, se poi davvero esiste come tu mi stai dicendo. Se però riuscirà ad arrivare sin qui, puoi star sicuro che gli monterò sopra e me ne volerò via con lui senza neppure voltarmi a sputare per terra." Fece una brevissima pausa, non più di un respiro, per aggiungere solamente: "Anche se non sono ancora del tutto sicuro che me ne volerò a Roma."

Il genio aggrottò le ciglia, il che non confaceva al suo bel viso, di solito così

maliziosamente sereno: “Ti sei lasciato abbattere, Valeriano Augusto, da quelle quattro frustate che hai ricevuto e da qualche inevitabile umiliazione, cose che ogni schiavo impara a sopportare senza neppur perdere la dignità e il suo orgoglio di uomo? Vedrai che il tuo giovane collega, quando arriverà col rok, sarà tutt’altro che abbattuto.”

Valeriano lo guardò fisso in faccia. “Sono riuscito ad avere delle notizie recentemente” disse senza alzare la voce “anche se non del tuo immaginario rok. Tu, che sai tutto - o almeno molto di più di uno stalliere o di un imperatore - dovresti sapere che l’altra settimana al gran mercato degli schiavi di Ctesifonte hanno messo in vendita una squadra di nuovi prigionieri romani. Due o tre sono stati comprati per la casa del re e son riuscito a parlare con loro. Mi è stato detto che mio figlio Gallieno, ora che è imperatore da solo, sta sempre più capovolgendo tutto il lavoro che lui ed io abbiamo fatto insieme. Ha già abrogato molte delle leggi migliori che avevo introdotto, tra cui la messa fuori legge dei cristiani - e ti dico che quella malefica setta d’intriganti è quasi più pericolosa per l’incolumità dell’Impero che i barbari alle frontiere. Si è poi alienato il favore di tutte le persone amiche che avevo nel Senato, che è la base della legittimità di ogni imperatore. E mentre covano ancora rivolte in Gallia, e con Shapur che dalla Persia sta già meditando altri attacchi alle nostre province, Gallieno e quell’oca altezzosa di sua moglie, che si dà arie di donna colta e si picca di ascoltare le dottrine di Porfirio e Plotino, sprecano tempo e denaro a far costruire una fumosa città di filosofi da qualche parte in Egitto.”

Valeriano si passò una mano sugli occhi e sulle sue dure guance malrasate. Poi continuò, sempre parlando piano alla snella figura iridescente del genio, che lo ascoltava in silenzio nel buio denso della stalla: “No, non sono così ingenuo o così schiocco da credere che un sovrano possa mai fermarsi a riposare sui suoi allori e a rimirare ciò che ha fatto di buono. Però devo confessare che mi brucia il cuore vedere tutto il lavoro di questi miei anni rovinato da un figlio di cui ero fin troppo fiero. E v’è poi anche un’altra cosa...” ma sospirò senza neppure accorgersene, mentre una specie di rigido sorriso gli piegava la bocca, e non disse più nulla.

Allora il genio si avvicinò e si piegò sul suo giaciglio. Ma si mise a ridere chetamente, senza far rumore, e delle scintille luminose corsero per tutto il buio.

“Rimani allora sdraiato sul pavimento di questa stalla, a commiserarti” disse alla fine, ironico come sempre “se è questo tutto ciò che vuoi. Sicuramente tu sai valutare meglio di me ciò che ti confà di più. Ma tu sbagli su diverse cose, tra l’altro sui cristiani. Nessun trono è più saldo di quello sotto la protezione di un dio forte, specialmente di un dio assoluto e intransigente. Gli attuali dei di Roma finiranno con lo scomparire dal mondo, perché sono stati fin troppo tolleranti e perché, tutto sommato, amano una esistenza comoda. Stattene pure qui, perciò, e medita un poco su quello che t’ho appena detto, mentre io vado fuori a incontrare un altro stalliere, uno che ha una miglior opinione di sé stesso.” Si alzò senza sforzo e sparì gradualmente nel buio.

XVIII - Con una certa fatica Valeriano s’alzò in fretta e corse fuori, maledicendo sottovoce le sue ginocchia che gli erano sempre dure durante la notte. S’aspettava a

ogni momento d'essere fermato da qualcuno degli altri mozzi di stalla che dormivano sulla paglia nelle scuderie, oppure da una delle sentinelle che pattugliavano di continuo i cortili, o dai grossi cani da guardia incatenati ad ognuna delle entrate delle stalle reali. Ma tutti sembravano dormire. Quasi inciampò nel corpo addormentato di un soldato, nel cortile più esterno illuminato dalle stelle, e si fermò solo un attimo per prendere la sua lancia. Guardò in giro nella notte e non vide il genio. Poteva però sentire un ritmico rumore sordo sempre più vicino e immediatamente seppe che erano i tonfi della corsa del rok.

Vedeva chiaramente il profilo nero del grande muro che cingeva tutti cortili intorno al palazzo e si fermò un momento a considerare cosa potesse fare. Di colpo sentì la presenza del genio accanto a lui dal soffuso tepore di quel divino corpo giovane, così diverso dal freddo della notte.

“Hai accennato” gli chiese il genio senza scomporsi “che v'è pure un'altra ragione per cui non desideri tornare a Roma. Qual'è?”

“Non ha più importanza” rispose asciutto Valeriano. “Adesso ho solamente bisogno di trovare il modo di oltrepassare il muro per arrivare a quel tuo uccello dai piedi pesanti.”

“Il mio pesante uccello sa superare ostacoli ben maggiori di questo” ribatté serenamente il genio. “Spostati un poco.”

Un'ombra enorme apparve sopra il muro, stese le ali e saltò rapidamente a terra con un tonfo un poco più sordo. Valeriano non ebbe neppure il tempo di spostarsi, perché una forte folata d'aria lo fece volteggiare come un ramo secco nel vento. Cascando, il vecchio imperatore riuscì però a tenersi stretto alla lancia per bilanciarsi. Si rimise in piedi ancor prima che i detriti, sollevati da terra dal turbinio di quelle enormi ali, si posassero di nuovo per il cortile.

“Ben fatto, vecchio imperatore!” l'elogiò il genio al suo fianco. “Non sarebbe stato da te mostrarti impaurito davanti alla tua nuova cavalcatura.” La sua figura era fasciata da una vibrante luce strana, che sembrava buio vivo, anche se era più splendente del buio della notte tutto intorno.

“T'avevo detto che l'avrei montato comunque” ribatté determinato Valeriano, nonostante il respiro ancora agitato. “Non ho certo intenzione di star qui a marcire sulla paglia delle stalle di re Shapur fino alla mia morte. Anche se non mi interessa poi molto sapere dove finirà col portarmi questo tuo uccello.”

Il genio alzò silenziosamente un braccio. La luce scura divenne ancor più vibrante, più intensa, rendendo perfettamente visibile ogni dettaglio del gran cortile buio in cui si trovavano. Il giovane rok stava ritto di fronte a loro e con la testa toccava la gronda sotto il tetto della stalla. Brandelli della sua peluria grigia giovanile si intravedevano ancora qua e là tra le sue nuove grandi penne d'un lustro nero corvino. Sbatteva lentamente le ali come un giovane uccello impaziente di iniziare a volare e così facendo faceva smuovere l'aria tutt'intorno. Girò la testa e li fissò lateralmente con un gran occhio lucido come uno specchio di vetro nero. Dietro il suo collo stava seduto il manicheo.

“Scendi, ragazzo” disse il genio. Con la sua mano sinistra il manicheo toccò il rok sul retro del collo e l'uccello s'inclinò come un provetto nobile di corte, fino a posare il

suo tremendo becco al suolo. Il giovane scivolò a terra e si rivolse agli altri due. La sua faccia era pallidissima ma il suo atteggiamento era più da cavaliere aristocratico che da schiavo di stalla.

XIX - “Ben fatto, giovane campione!” lo salutò il genio, che si volse poi a Valeriano con un terso risolino arguto: “Perché così ombroso, vecchio imperatore? Ferisce la tua dignità sentire questo ragazzo complimentato negli stessi termini prima usati per te?”

“Sono sopravvissuto a ferite ben peggiori di questa” rispose seccamente Valeriano e avanzò per montare in arcione al rok, che ancora teneva il becco a terra.

Veloce il manicheo si mosse a sbarrargli la strada, allargando le braccia per impedirgli di avvicinare la bestia.

“Solo col mio permesso” disse “potrai venire in groppa al grande uccello del terrore. E sia ben chiaro che le redini del comando rimarranno in mano mia. Poi, quando saremo arrivati alla tua terra, tu seguirai quel che io ti dirò. Io non ti permetterò, inoltre, di alzare la tua mano su re Shapur, perché è un figlio della Luce ed è pure Re dei Re, anche se onora ancora le vecchie dottrine di Zarathustra e non è ancora stato illuminato dalle parole di verità di Mani, nostro maestro. I romani sono tutti figli delle tenebre e vivono nell'errore. Io che ho domato questa creatura tremenda, domerò anche te e userò entrambi per diffondere la Luce anche nei paesi d'Occidente, a Roma e per il resto del mondo conosciuto. Inginocchiati ora.”

Dicendo così, stese velocemente la mano sinistra e toccò la spalla di Valeriano. Questi indetreggiò ma non fu abbastanza veloce da schivare la mano. Fece però in tempo a roteare la lancia che aveva in mano, colpendo violentemente il manicheo con l'asta e mandandolo a ruzzolare al suolo.

Il genio si chinò sul ragazzo e allungò una mano luminosa per confortarlo. “Il gioiello” gli disse “non ti dà potere sugli uomini. Solo sugli animali. Per fortuna non hai alzato la tua mano sull'intimità di re Shapur, che t'avrebbe fatto crocifiggere all'istante sul ciglio stesso della strada. Adesso alzati e comportati da buon scudiero, come dovrai essere d'ora in poi. Ti ho offerto la possibilità di fare un'ottima carriera e l'imperatore Valeriano Augusto ti ha appena benevolmente aiutato, colpendoti solo con l'asta della lancia invece di trapassarti da parte a parte.”

Intanto Valeriano era montato in groppa all'uccello e lo pungolava adagio con la lancia per provare a guidarlo. Allora il rok rialzò subito il capo e Valeriano si trovò improvvisamente in alto, seduto sul suo dorso. Strinse le cosce intorno al collo dell'animale, come avrebbe stretto i fianchi a un cavallo, e si mosse un poco per sistemarsi meglio tra le grandi e dure penne nere, finché trovò l'incavo tra il collo e le spalle, che formava una specie di comoda sella naturale.

XX - Intanto il giovane manicheo si stava rialzando penosamente da terra. Ancora in ginocchio, si guardò costernato il palmo della mano poi alzò lo sguardo verso Valeriano: “Nonostante tutto” gli disse “l'uccello risponde solo al mio fischio e non andrà da nessuna parte senza di me”

“Se è come tu dici” esclamò Valeriano duramente “te ne dovrai pentire, perché in tal

caso dovrò ucciderti. Spero per te che non sia vero.” E così dicendo alzò la lancia come una frusta per dare il colpo di partenza al rok.

“Fermati!” comandò il genio. Valeriano s’arrestò prima che l’asta toccasse le lucide penne scure dell’uccello. Innervosito, il rok saltellò un poco sulle sue grandi zampe artigliate.

“Dove andrai ora?” chiese ancora una volta il genio e il suo tono era un poco solenne.

“Lo potresti sapere tu quanto me” rispose Valeriano guardando dritto a sé nella notte.

“Per ora ho solo deciso che andrò oltre quel muro. Poi, sicuramente, via dalla Persia, se mi sarà possibile. Verso l’Africa, o l’India, o la Scizia... Oppure, per quanto importi, lontano fino alle Esperidi. O addirittura all’aldilà, ai Campi Elisi.”

“Allora non torni al tuo impero?” gli domandò ancora, questa volta con occhi che sorridevano.

“Non è più mio. I miei amici, e le persone che ho amato, sono morti. Oppure sono diventati nemici. O, ancora peggio, sono solo delle persone, adesso. Mio figlio è intento a risistemare tutto il mio impero come lui ora lo vuole. Se tornassi sulla scena, non rappresenterei altro che uno spiacevole anacronismo, capace di rimescolare il fiume degli eventi per qualche tempo, forse, ma non di riportarlo a scorrere nel suo alveo di prima. No, è meglio che vada da qualche altra parte.”

XXI - “M’avevi accennato anche ad un’altra ragione, se ben ricordo” lo stuzzicò adagio il genio.

Dall’alto Valeriano guardò verso la figura opalescente del genio e il ragazzo accanto a lui. “Ero quasi sicuro che, se un giorno fossi arrivato a questa età, mi sarei trovato ad essere stanco di vivere” disse. “Stanco di dover vincere battaglie e di compromettermi nei grandi e piccoli giochi del potere, stanco di tradimenti, di crisi continue di moneta, della continua incompetenza dei miei subalterni. Stanco di continuare a respingere mandrie impazzite di barbari oltre le frontiere e ancor più stanco di dover sfidare un ammutinamento dietro l’altro tra i miei eserciti. Mortalmente stanco di dover correre in soccorso a disastri d’ogni genere che infuriano un po’ dappertutto, di urlare per farmi pagare almeno in parte le tasse e di dover pure affrontare qualche tentativo di assassinio ogni tanto. Tutto ciò non infiamma più il mio cuore come una volta. Ma non avevo ancora veramente compreso, almeno fino a quando non ho incontrato te e questo stupido, attraente, fanatico ragazzo, dentro a cui la giovinezza splende come una lampada d’oro dietro un vetro sporco, non avevo compreso quanto stanco io fossi di essere me stesso. Il mio corpo è vecchio. Ho le ginocchia che scricchiolano quando cammino. Il ventre comincia a pesarmi e sento i muscoli sempre più flosci. Guarda la mia pelle: è tutta un reticolo di rughe e di vecchie cicatrici e me la sento addosso come uno straccio di vestito, frusto e liso, che non mi va più bene. Non mi posso neppure fidare della mia memoria, anche perché l’ho lasciata arrugginire troppo, senza trovar più interessi, senza cambiare idee. I miei occhi ogni tanto si appannano, le mie orecchie spesso sono come otturate. Tutti i miei sensi si stanno annebbiando, tanto che quasi non sento neppure queste penne dure che premono sulle mie natiche vizzate. Persino la

presa della mia mano sulla lancia non è più come una volta. Se dovessi tenerti tra le braccia, genio - ma non voglio neppure pensarci - non mi saresti più palpabile di una illusione e finirei col provare nient'altro che angoscia al tuo inevitabile sorriso di delusione. Per questo non voglio tornare a quei posti dove sono stato giovane. Non mi importerebbe neppure se questo tuo uccello mi porterà in volo sopra le montagne più alte e mi scaricherà in qualche burrone. Ma di sicuro non starò qui a morire su questa paglia.”

XXII - Allora il genio cominciò a ridere e rise di gusto. E il suo riso brillò nel buio del cortile come un vetro molato che rifletta la fiamma. “Vecchio imperatore, vecchio sciocco” disse poi. “Non sai che anche gli occhi del serpente si annebbiano quando deve cambiare pelle? Lo stesso vale per gli uomini, anche se pochi di loro arrivano a capirlo. Puoi benissimo liberarti di tutte le tue cicatrici e di tutta questa tua stanchezza. Basta che tu cambi pelle.”

“Lo dice anche Mani, il maestro” interloquì subito il giovane manicheo con zelo. “Noi dobbiamo lasciare questo indegno e laido simulacro di carne, per risorgere poi nella Luce.”

“Tu impara a tacere” l’ammonì il genio rutilante “almeno fino a che non saprai usare le parole senza dover mostrare a tutti la tua ignoranza.” Poi si rivolse ancora a Valeriano: “E se io ti mostrassi come veramente puoi cambiare pelle? Monteresti ancora la tua cavalcatura alata per farti precipitare verso la morte?”

Valeriano rise con ferocia: “Da qualche parte, a oriente di qui, non troppo lontano, dovrebbero esserci almeno tre legioni dei miei vecchi soldati, deportate dagli uomini di Shapur. Se riesco a farmi portare da questo pollastro di rok dove voglio, farò vedere al re di Persia come ci si può ritagliare un nuovo dominio dal suo stesso regno.”

“E non ritorneresti a Roma neppure dopo?” insistette il genio.

“No!” rispose subito Valeriano. “T’ho già spiegato il perché. Le ragioni che t’ho appena detto valgono sempre, con qualsiasi pelle. Tu mostrami come poter cambiare questa mia pelle e io ti mostrerò cosa so fare anche senza un impero.”

Il genio si rivolse allora al giovane manicheo: “Mostra quanto vali come scudiero, ragazzo mio. Fa abbassare l’uccello.”

XXIII - Il giovane modulò un fischio breve. Con un rauco schiocco che fece sussultare Valeriano, il rok piegò il collo e s’abbassò a posare di nuovo il suo becco sul terreno. Il genio saltò con estrema leggerezza sulla sua groppa, dove rimase dondolando le gambe come un ragazzo. “Spogliati” intimò a Valeriano.

Il manicheo, la cui religione disapprovava fortemente l’esibizione di corpi ignudi, tossicchiò imbarazzato e abbassò lo sguardo, anche se non del tutto. Valeriano appoggiò la lancia al collo del rok e senza esitare incominciò a togliersi i pochi indumenti che aveva indosso, finché rimase completamente nudo.

Il genio allora incurvò le sue splendide labbra in un sorriso. Poi stese la punta di un dito fino a toccare la fossetta tra collo e torace del vecchio sovrano, che deglutì visibilmente. Il dito si mosse rapido lungo tutto il torace, fino alla peluria grigia

dell'inguine, mentre la pelle si apriva scricchiolando come un baccello secco. Valeriano afferrò gli orli della sua vecchia pelle e tirò, sfilandosela di dosso come un abito smesso. Venne via crepitando, con un po' di resistenza intorno alle unghie delle dita e dei piedi e intorno agli occhi. Valeriano dovette armeggiare un poco, ma alla fine riuscì a toglierla via tutta in un pezzo. Il rok s'innervosì per quel gran rimestio sul suo dorso e il manicheo dovette calmarlo schioccando adagio la lingua e accarezzandolo, cosa che seppe fare con estrema competenza.

Quando Valeriano ebbe finito, si alzò in piedi bilanciandosi sul dorso pennuto del rok. In mano teneva la sua vecchia pelle. I suoi nuovi capelli erano ancora umidi e aderivano al capo, ma la sua faccia splendeva e il suo respiro era profondo. Il genio lo guardò con approvazione. "Avevo scordato che all'alba l'aria ha un profumo così netto" esclamò Valeriano con un rude senso di gioia.

Il genio gli porse i vestiti che aveva raccolto perché non cadessero a terra. "Rivestiti, vecchio serpente" gli disse. "Non è dignitoso che tu entri tutto nudo nel tuo nuovo regno."

Valeriano guardò la sua vecchia pelle per un istante, poi la gettò al suolo. Fece passare la sua mano sul suo nuovo corpo e la sua espressione cambiò. Si osservò attentamente, poi rise forte.

"Mi hai ingannato, genio" disse ancora ridendo.

"Non più di quanto abbia fatto tu stesso" replicò serenamente l'altro "inginocchiandoti davanti a me per adorarmi senza esserne veramente convinto. Certo, nessuno di noi due è tanto sciocco da fidarsi a cuor leggero di un altro. Perché io sono un genio di stirpe divina e tu sei un vecchio accorto. Ci comprendiamo bene, noi due. Come puoi credere che un essere immortale, per cui il corso di un'intera vita umana non dura più che un inizio di stagione, avrebbe preferito un uomo ancora acerbo a un uomo completo?"

"Credevo proprio che m'avresti ridato la giovinezza" ammise Valeriano. "La mia nuova pelle ha perso tutte le sue cicatrici, ma ha ancora tutte le sue rughe. Tutti i miei sensi sono molto più vivi di quanto non siano stati da molto tempo, è vero. Però mi stanno avvertendo, tra l'altro, che sono ancora un uomo anziano in certe cose."

"Ma in perfetta forma. Non preoccuparti troppo, comunque, perché sarai un vecchio decisamente vigoroso" ribatté subito il genio, sorridendo con occhi in cui brillava un po' di malizia. Poi ridivenne serio e aggiunse: "Il corpo non è altro che la cera su cui la mente scrive. Se avessi tolto del tutto la cera vecchia per stenderne della nuova, avrei cancellato tutto quello che di te era scritto. E io non volevo cancellarti, Valeriano Augusto. Ridarti la giovinezza avrebbe voluto dire ridarti tutta la stupidità e l'ignoranza di un tempo, insieme a tutti i tradimenti dolorosi che la giovinezza può infliggere e sopportare. Saresti stato una persona di certo più avvenente, ma anche una persona meno interessante. Rivestiti adesso."

XXIV - "Non riesco a ricordare" disse Valeriano fissando il suo sguardo sul giovane manicheo "cosa si provi a doversi fidare completamente di un'altra persona. Ma penso che non doveva poi essere una sensazione così spiacevole."

Poi prese gli abiti che il genio gli porgeva e sogghignò: "A quanto sembra, hai fatto

un lavoro decisamente migliore sui miei abiti che sulla mia pelle. Queste sono vesti imperiali.”

“Niente di speciale” rispose il genio. “Questa è solo chincaglieria, per impressionare debitamente i tuoi futuri sudditi, che s’aspettano un sovrano addobbato in panni reali. Ma non sprezzare il corpo che c’è sotto la tua nuova pelle. E’ vecchio, ma è sano e forte. E quando ti sentirai di nuovo stanco, potrai cambiare pelle ancora.”

“Come posso mai farlo” chiese Valeriano guardandolo dritto negli occhi “senza il tuo aiuto?”

“Non puoi” rispose il genio quasi con noncuranza, muovendo ancora le gambe sulla groppa del rok. “Fa in fretta, vecchio serpente. Tra poco è l’alba e la tua cavalcatura sta diventando impaziente.”

Il rok emetteva curiosi suoni gutturali, con le spalle che fremevano tutte. Si mise poi a grattare smanioso la terra con il becco, due o tre volte. Valeriano si affrettò allora a rivestirsi, afferrò la lancia e si sistemò nella sella dietro il collo. Non parlò più ma schioccò la lingua, come avrebbe fatto per un cavallo, e batté forte il fianco del rok con l’asta. Subito l’uccello alzò la testa e drizzò le gambe, in modo che Valeriano si trovò di nuovo in alto. Ma prima che si muovesse, ancor più velocemente il giovane maniceo si afferrò alle grandi penne di un’ala e con un balzo montò in groppa tra Valeriano e la figura opalescente del genio.

Questi l’apostrofò con divertita ironia: “Allora non vuoi proprio restare e vedere se re Shapur vorrà concedere il perdono al suo bel staffiere che gli è sgusciato via dal letto senza neppure salutarlo con un bacio. Non credere però, ragazzo caro, che ti sarà concesso far andare quest’uccello in una direzione diversa da quella che io ho già stabilito.”

“Non lo farei neppure se ne avessi la possibilità, nobile signore” rispose il giovane. “Tu sei uno spirito che emana dalla Luce stessa e noi farei mai qualcosa che possa dispiacerti.” Lasciò andare le penne a cui era ancora aggrappato e si sistemò dietro Valeriano.

“D’accordo” disse questi. “Possiamo portare il ragazzo fin oltre al muro e poi lasciarlo andare dove vorrà, a farsi una carriera da solo.”

“La Maestà del mio Imperatore avrà certo bisogno di buoni scudieri dovunque andrà” disse subito il maniceo con deferenza. “E io posso essere uno dei migliori scudieri del mondo. Voglia il mio signore mettermi alla prova.”

“Poco fa volevi fare di me il tuo schiavo” sbruffò l’imperatore, voltandosi a guardarlo. “Va bene, discuteremo più tardi di ciò. Andiamo!” e così dicendo batté forte con la lancia il fianco del pennuto.

Il rok stese le ali con un terribile fruscio e si voltò verso la direzione da dove era venuto. Valeriano strinse le gambe intorno al collo e si sporse in avanti con un sorriso selvaggio sul volto. Il suo nuovo scudiero era aggrappato alla sua cintura. Improvvisamente il genio non fu più con loro. Di lui rimase, ma solo per un istante, una lieve fragranza di luce che si dileguò subito, come la tenue rugiada del primissimo mattino. I due non se ne accorsero neppure.

Con un unico enorme balzo il rok oltrepassò l’alto muro di cinta e con decisi colpi d’ala s’innalzò rapido nell’aria, gracchiando in trionfo, per perdersi nell’orizzonte che

già s'imbiancava della prima alba.

XXV - Quando i servi si svegliarono la mattina dopo nel gran palazzo di re Shapur, trovarono dietro le stalle, sul selciato del cortile, la vecchia pelle vuota. La riconobbero dalle sue cicatrici come quella dell'ex-imperatore Valeriano. Videro pure le enormi impronte di artiglio e gli effetti delle folate di vento su tutto ciò che stava lì intorno. Indovinarono forse qualcosa, ma non riuscirono a capire del tutto ciò che era accaduto. Deciserò tuttavia di conciare la pelle, per tenerla come evidenza di quel fatto così strano e inspiegabile.

Quando re Shapur ritornò dal suo viaggio e gli fu riferita la vicenda, fece annunciare ufficialmente che Licinio Valeriano era morto in prigionia, per l'età e gli stenti. La pelle, imbottita di paglia, fu esposta come trofeo su una delle pareti del gran tempio di Ctesifonte. La maggior parte degli storici successivi riportarono quindi questa storia nelle loro cronache di quei tempi.

Ma vi furono altri che invece riferirono strane voci, secondo le quali Valeriano regnò per per più di una vita in un grande impero lontano, in Oriente, anche se non sempre sotto lo stesso nome. Alcuni raccontarono che alla fine si fece manicheo, altri che si fece cristiano.

Ancora molto secoli dopo, tra i mercanti veneziani, genovesi e catalani che si avventuravano a commerciare fino in Tartaria e alle Isole delle Spezie si favoleggiava di un misterioso regno lontano nell'Oriente, dove regnava un leggendario e potente Prete Gianni, di cui nulla si sapeva.

Qualcuno cercò pure di arrivarci, ma invano.

